



SCUOLA PER LA PACE
della Provincia di Lucca

**AL DI LA' DEL MITO DEL MERCATO:
SUGGERIMENTI PER UN'ALTRA IMMAGINE
DELL'UOMO**

Incontro con Don Achille Rossi
22 ottobre 2004

Quaderno n. 31

Don Achille Rossi è parroco in una parrocchia di periferia a Città di Castello. Ma non è solo un parroco. Tutti i giorni gestisce in prima persona un nutrito doposcuola pomeridiano. Ma non è tutto. Anni fa ha dato vita a una piccola, ma preziosa casa editrice *L'altrapagina*, che sta crescendo e producendo libri di grande qualità con scritti di Raimon Panikkar, Susan George, Bruno Amoroso, Rodrigo Rivas, Raniero La Valle, Giulietto Chiesa e altri ancora. Questa attiva casa editrice ha inoltre pubblicato atti di convegni che periodicamente organizza in varie città dell'Umbria. *L'altrapagina* è anche il nome di una rivista radicata nella realtà locale ma avente anche un respiro globale.

Ricordiamo che Don Achille Rossi propiziò la venuta a Lucca nel 2002 di Ivan Illich.

Don Achille stesso è già stato nostro ospite nel novembre 2002 per un apprezzatissimo incontro dal titolo *"L'altro e noi: possibilità e rischi dell'incontro fra le culture"*.

Incontro con Don Achille Rossi

Al di là del mito del mercato: suggerimenti per un'altra immagine dell'uomo

Introduzione

“Al di là del mito del mercato: suggerimenti per un'altra immagine dell'uomo”. Vi chiederete perché questo titolo e perché un prete parli di simili tematiche. Mai, in gioventù, avrei pensato di trovarmi a discutere di tali argomenti. Ho ricevuto, infatti, una formazione filosofico-teologica che “snobbava” i problemi sociali ed economici. Da giovane prete iniziai a lavorare con i giovani e rimasi colpito dalla realtà della povertà e della fame che affligge la maggior parte dell'umanità. Iniziammo allora, con i ragazzi della parrocchia, a studiare questa drammatica situazione. Fondammo anche un'associazione cittadina, che tentava di legare il lavoro pratico di raccolta di carta e di stracci per finanziare microprogetti nel sud del mondo, con l'approfondimento teorico delle disparità Nord-Sud.

Negli anni '70, quando fui assegnato ad un'altra parrocchia, cominciai a tenere un doposcuola (che prosegue ancora oggi) destinato ai ragazzi delle scuole medie inferiori e superiori. L'esperienza di quel periodo mi ha fatto capire che il fattore determinante nell'educazione dei ragazzi non era la famiglia o la scuola, ma il funzionamento del sistema economico. Negli anni della maturità queste due intuizioni si sono come saldate, portandomi alla convinzione che il nostro sistema, che esclude gran parte dell'umanità, altro non è che una sorta di grande mito che si crede per fede, che s'identifica con la realtà e che stabilisce fini e mete sociali. Nessuna ideologia esplicita, nessuna teorizzazione alla luce del sole, ma semplicemente un funzionamento che veicola una certa immagine dell'uomo, capace di modellare la società e gli esseri umani. E si tratta di un'immagine monca e distorta. Ecco ciò che voglio esplicitare.

Una descrizione del sistema

Prima però vorrei proporre alcuni dati su come funziona il sistema attuale. I sociologi ci dicono che un miliardo di esseri umani vedono i loro diritti garantiti e vivono nell'abbondanza, due miliardi sono interessanti perché permettono al primo di commerciare con loro, i restanti tre miliardi di persone sono totalmente esclusi dal commercio mondiale e sono considerati “esuberanti”.

Se diamo un'occhiata al modo come sono ripartite le risorse del mondo, otteniamo un grafico che i sociologi definiscono “grafico della coppa di champagne”, per la forma caratteristica che assume.

1. il primo 20% della popolazione mondiale consuma l'82,7% delle risorse mondiali (questi sono i paesi della cosiddetta triade: Stati Uniti, Europa occidentale, Giappone).
2. il secondo 20% consuma l'11,7% delle risorse.
3. il terzo 20% consuma il 2,3%
4. il quarto 20% consuma l'1,9%
5. il quinto consuma l'1,4%

Per fare maggior chiarezza sull'attuale situazione mondiale, possiamo aggiungere altri dati: il 15% dell'umanità si accaparra l'85% dell'energia, il 92% dei risparmi, il 99% delle spese per la ricerca. Lo scenario offertoci da queste fredde statistiche è angosciante. Il Presidente della FAO, in occasione di un incontro tenutosi a Roma due anni fa (al quale non partecipò nessun capo di stato), affermò che “questo ordine mondiale è immorale”.

Dinanzi a questo scenario mi sono posto la domanda: come mai più cresce lo sviluppo più aumenta la povertà, più si espande il mercato più cresce la sperequazione tra i ceti sociali, più aumenta l'espansione più aumenta il saccheggio della natura. C'è qualcosa di perverso all'interno del sistema. Le spiegazioni puramente politiche, le quali sostengono che sia in atto un accaparramento delle risorse da parte di coloro che detengono il potere, sono vere, ma mi paiono insufficienti. Se il sistema funziona in questa maniera, dipende non solo dagli assetti politici, ma dall'esser fondato su una certa immagine dell'essere umano e soprattutto dal fatto che, col suo stesso funzionamento, ne produce una molto discutibile. Il problema dell'economia non è perciò esclusivamente tecnico, ma anche antropologico.

Un aspetto mitico

Il sistema svolge, a mio avviso, un ruolo molto particolare: sostiene l'umanità delle persone. Noi esseri umani siamo tali non solo perché siamo stati generati da un padre e da una madre, ma anche perché

c'è una funzione essenziale che ci sostiene e ci permette di non sprofondare nei terrori e nella follia. La civiltà - ne abbiamo esempi quotidiani - non ci protegge dalla barbarie. Questa funzione fondamentale deve essere riempita perché ci sia vita umana. Nelle società antiche e in quelle non raggiunte dalla modernità tale ruolo è svolto dal sacro. Quando mi capita di visitare qualche villaggio dell'interno dell'India, vengo a contatto con una povertà terribile e sconvolgente. Eppure le persone, nonostante la loro condizione, riescono a mantenersi umane e a percepire che la vita ha una qualche significato e una qualche bellezza. La loro umanità è tenuta in piedi dal senso del sacro.

Nel Medioevo in Occidente Dio svolgeva il ruolo di funzione fondamentale. La sua realtà era "un'evidenza": ogni corporazione, ogni gruppo di mestiere aveva la sua chiesa, il suo spazio sacro, perché Dio era considerato la luce essenziale senza la quale l'umanità dell'uomo sprofonda. Nell'epoca dell'Illuminismo, quando Dio perde il suo ruolo centrale, ciò che sostiene l'umanità della gente sono le ideologie. Se leggiamo le lettere dei condannati a morte delle Resistenza, ad esempio, non possiamo non notare i grandi valori e le grandi idee che permeavano i loro scritti: la speranza in un mondo migliore, la ricerca della giustizia, l'impegno per l'uguaglianza. A proposito della forza dell'ideologia, mi è rimasto impresso nella memoria il film "La confessione" di Costas Gavras, sui processi staliniani in Cecoslovacchia nel 1948. Gli accusati erano spinti ad ammettere di aver "tradito la causa", e alla fine si convincevano a farlo, perché mantenerla in piedi era più importante che perdere la vita personale.

Oggi che le grandi ideologie sono entrate in crisi, quello che ci sostiene nell'umanità è il funzionamento della "megamacchina" economica. Noi siamo interni a un grande meccanismo che diamo per scontato e che consideriamo "la realtà". Qui accade un fenomeno curioso: il sistema, nel ruolo di sostenere l'umanità dell'uomo, diventa invisibile e alla fine mitico. Nel suo aspetto esteriore (produzione, imprese transnazionali, scambi commerciali e finanziari, ecc.) esso è fin troppo visibile, ma esiste anche un ruolo nascosto in forza del quale il sistema definisce l'orizzonte di realtà, il possibile e l'impossibile. È a questo livello che esso è diventato un mito nel senso vero e proprio della parola. Intendo per mito ciò che crediamo con una intensità tale che non siamo nemmeno consapevoli di crederci.

La forza del mito risiede nella fede: il mito infatti non va pensato, ma creduto. La realtà è quindi l'orizzonte economico in cui viviamo: la competitività, le cosiddette leggi economiche, lo sviluppo sfrenato. Tutto appartiene a un funzionamento mitico che determina le regole del gioco, che non possono essere messe in discussione. Infatti se qualcuno prova a esprimere una idea diversa, viene subito tacciato di utopismo. Il mito è come l'orizzonte: siamo talmente interni ad esso che non riusciamo a vederlo. Panikkar usa un'immagine simpatica per spiegare che il mito ci è invisibile: è come se due signore si parlassero in uno stretto vicolo di Napoli; ognuna vede il vano della finestra da cui parla l'altra, ma non vede il proprio. Io non posso vedere il mito su cui mi fondo, sono gli altri a rivelarmelo. E tutte le culture riposano su una base mitica. Se, ad esempio, vado in India e vedo che le persone fino alle 10 del mattino non vanno in ufficio, io, stupito, mi domando come mai. Ignoro che nel mito dell'Induismo le prime ore della giornata sono dedicate alla preghiera ed alla meditazione. Quando qualsiasi non occidentale arriva nella nostra società e si accorge che ogni cosa è ridotta a merce, che tutto è monetizzato, si chiede che razza di civiltà è la nostra, dove tutto può essere acquistato o venduto. La realtà è quindi determinata dall'orizzonte del mito.

Ogni mito si esprime in un racconto, come ben sanno gli storici delle religioni. È fondamentale allora chiedersi qual è il racconto della nostra modernità e com'è articolato il mito contemporaneo. Il desiderio, meglio sarebbe dire la voglia, è al centro del funzionamento del sistema: la voglia di comprare, di acquistare da parte del consumatore. La bramosia di possedere e di consumare separa gli uomini e determina la nascita della competizione, parola meno brutale di quella di guerra, di cui è l'espressione accettabile e quasi universalmente accolta. La competitività universalizzata sembra la realizzazione della visione hobbesiana dell'*homo homini lupus*, o della darwiniana lotta per la sopravvivenza in cui qualcuno deve soccombere perché l'altro viva. La voglia quindi separa e rende avidi e introduce la guerra nel cuore del sistema.

Ma il desiderio non è statico, va tenuto sempre vivo. Questa funzione è svolta dalla pubblicità, che crea sempre nuovi bisogni, in modo che la voglia non cali e la megamacchina s'incepti. Cosa accade esistenzialmente all'uomo della modernità? Esso è sostanzialmente vuoto, perché il suo unico scopo è quello di possedere: un autore francese afferma ironicamente che noi siamo "il Terzo Mondo della spiritualità", dato che abbiamo ridotto l'essere umano a pura naturalità.

Dei tre pronomi personali, che costituiscono l'intelaiatura della vita umana prima che della grammatica, la società contemporanea declina solo il terzo, la cosa. Gli altri due sono eliminati in partenza .

Non c'è posto per l'io, cioè per tutto il mondo dell'interiorità e della spiritualità, quell'io che le civiltà dell'Oriente percepiscono come il "tu" del grande Io di cui non si può dire niente. La sensibilità dell'Oriente

non si permetterebbe di dare del “tu” a Dio, ma direbbe che c’è un unico Io e che noi siamo i suoi “tu”. E’ l’Io che ci identifica.

Anche il pronome “tu” non se la passa bene sotto la dittatura dell’economico, perché diventa sempre più spesso oggetto: di studio, di analisi, magari di cura, ma sempre oggetto rimane. L’altro assume raramente a soggetto di autocomprensione e fonte di iniziativa. Vorrei illustrare questa linea di caduta raccontando un aneddoto che mi è realmente accaduto. Un giorno una ragazzina del doposcuola mi ha confessato di essere anarchica. Quando le ho chiesto che cosa significasse per lei questa parola, mi ha risposto con una frase stupefacente, che descrive a pennello l’individualismo della società in cui stiamo vivendo: «Essere anarchici significa che ognuno fa quello che gli pare». Ma una società del genere, in cui la voglia del singolo è scatenata, non può che sfociare nella violenza. Ecco dove ci conduce la povertà relazionale coltivata dal sistema dominante.

Nemmeno il pronome “noi” esiste più, in una società composta da individui atomizzati, tutti intenti a occuparsi del proprio *particulare*. Una sommatoria di individui non può realizzare una comunità, né avere una visione del bene comune. Questo ci fa capire che anche la politica, intesa come l’arte di costruire la *polis*, sia ormai finita. Non è un caso che oggi la politica sia ridotta all’arte di accaparrarsi e gestire il potere, e dunque a pura tecnica, senza nessun sussulto etico. I pronomi personali su cui è costruita la realtà vengono quindi svuotati e la comunità svanisce.

L’antropologia del sistema

Vorrei chiedermi ora che cosa è l’uomo secondo il funzionamento del sistema dominante. Schematizzerei così la mia descrizione:

- ✓ L’uomo appare connotato come un fascio di bisogni che si soddisfano attraverso il possesso e il consumo. Nessuna apertura radicale, nessuna percezione che l’uomo è anche l’essere dell’apertura infinita. Quando nella vita umana si ottura lo spazio della trascendenza, sorgono idoli d’ogni specie. Ha ragione il poeta brasiliano ad affermare che “il verbo avere è la morte di Dio”. E probabilmente la sua intuizione è più profonda di quella di Nietzsche.
- ✓ I bisogni umani vengono considerati oggettivabili, quantificabili: sono matematizzati, misurati, calcolati. Dunque tutto si può vendere e comprare e tutto può entrare nel mercato: persone, organi, sessualità, sanità scuola, servizi. Questo, secondo me, è il vero materialismo, che ha spogliato la realtà della sua dimensione simbolica e l’ha ridotta a semplice cosa. Nel simbolo non c’è distinzione tra soggetto ed oggetto: conosco perché partecipo, non perché razionalizzo. Se questo modo di leggere la vita, il corpo umano e la sessualità va in crisi, si sprofonda nel materialismo più grezzo. Purtroppo anche la Chiesa non si è accorta della pericolosità di questo atteggiamento. Smarrire la dimensione simbolica significa avviarsi verso una sorta di “prostituzione generalizzata”, dove tutto è ridotto a oggetto e si spalancano le derive patologiche.
- ✓ I bisogni dell’uomo sono in espansione infinita e la pubblicità li incentiva in maniera incessante. L’uomo rincorre bisogni sempre più velocemente e nevroticamente. La corsa verso il possesso e il consumo è inarrestabile. Non c’è più nemmeno il tempo di pensare e, alla fine, di essere. L’uomo contemporaneo è un uomo “scoppiato”, oppresso dal giogo del sistema, che produce, come frutti avvelenati, stanchezza e rassegnazione.

Una prospettiva

Lo scopo di questa descrizione non è di paralizzare l’ascoltatore inchiodandolo alla sua impotenza, ma di far chiarezza sulla situazione dalla quale partiamo, perché sono convinto che sia possibile cambiare direzione. Per farlo credo che sia necessaria una grande rivoluzione della cultura, che permetta di leggere la realtà con occhi differenti e renda possibile una trasformazione radicale della realtà.

Il problema che ci inquieta è come uscire dalle spire del sistema per non rimanervi soffocati. Questa operazione ha bisogno di articolarsi attraverso due momenti essenziali, una fase di decostruzione che i medioevali chiamavano *pars destruens*, e una fase propositiva, la *pars construens*.

Uscire dal mito

La prima cosa da fare è quindi destrutturare una certa immagine dell’uomo e del mondo. E’ necessario iniziare a leggere con lucidità la realtà in cui ci muoviamo, anche con pensieri e parole nuovi.

Confucio, nel VI° secolo a.C., a chi gli chiedeva come portare la pace nei regni cinesi del sud insanguinati da continue lotte e guerre civili, rispondeva che il processo verso la pace doveva iniziare con il cambiamento del linguaggio. Anche oggi chi ha potere sulle parole ha potere sulla realtà. Basti pensare a chi controlla in Italia il sistema massmediatico.

Faccio alcuni esempi di decostruzione linguistica iniziando dalla parola "sviluppo". Tutti oggi parlano di sviluppo, dagli industriali agli ambientalisti, che aggiungono a questo termine l'aggettivo "sostenibile". Ma lo sviluppo non può essere infinito, perché le risorse della Terra sono limitate. «*Chi crede che una crescita esponenziale possa continuare all'infinito in un mondo finito è un folle oppure un economista*», recitava l'esergo di un recente libro sulla decrescita. Lo sviluppo, anche quello sostenibile, è una contraddizione in termini. Il concetto stesso di sviluppo non è universale. Panikkar qualche tempo fa, nel corso di un seminario con alcuni politici italiani, sosteneva che la parola "sviluppo" in Oriente è incomprensibile. Se invece di parlare di "sviluppo dei popoli" avessimo parlato di "illuminazione dei popoli", la mentalità orientale avrebbe potuto comprendere meglio.

Analizziamo un'altra mistificazione delle parole: la libertà di mercato è stata scambiata per la libertà *tout court*; ma questa è un'appropriazione indebita, perché questo tipo di libertà può essere esercitato solo da chi ha i mezzi per stare sul mercato. E chi non ce li ha? Abbiamo definito come libertà una possibilità che può essere goduta da un ristretto numero di persone. Quale libertà di mercato ha l'Africa, ad esempio, con i suoi 650 milioni di persone?

Un altro aspetto da demitizzare è l'identificazione tra interesse privato e amore del prossimo. Per oltre 200 anni, da Adam Smith in poi, è stato detto che chi persegue il profitto personale è un benefattore dell'umanità. Ci pensa poi la mano invisibile della Divina Provvidenza a trasformare i nostri vizi privati in pubbliche virtù. Si è potuto camuffare l'interesse privato come la migliore forma di amore del prossimo solo perché "l'etica si è appisolata" e ha permesso uno stravolgimento radicale del Vangelo.

Un ulteriore punto cardine del mito dominante è la naturalizzazione delle regole del mercato. Gli economisti neoliberali tentano di convincerci che le regole del mercato sono regole naturali, che devono essere accolte senza interventi correttivi, che sarebbero autentici sacrilegi. Hayek, il caposcuola neoliberalismo attuale, affermava che discutere di giustizia sociale significava parlare di una realtà senza senso. In questa concezione il mercato viene visto come una divinità di fronte alla quale tutti si devono inchinare e qualcuno deve essere sacrificato. Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale sono i guardiani di tale divinità.

E' necessario quindi destrutturare il mito del mercato, rendere evidente che la libertà non equivale alla libertà di mercato, che l'interesse privato non s'identifica con l'amore per il prossimo, che le regole del mercato non scaturiscono dalla natura, che lo sviluppo è una concezione tipicamente occidentale.

Un'altra visione della vita

Ma l'atteggiamento critico non è sufficiente. Occorre una visione della vita differente. Bisogna ripartire da quella luce che sostiene davvero l'umanità delle persone e che sta nella relazione di amore tra gli esseri umani. Pensiero, parola, azione vivono di questa luce. Se l'uomo abita questa chiarezza primordiale può amare se stesso, il volto dell'altro sarà dono e non minaccia, la voce parola umana, il corpo espressione d'amore. Il luogo dell'Inaccessibile è la relazione tra gli uomini: i primi cristiani dicevano che solo chi ama è nato da Dio e conosce Dio, perché Dio è amore. E l'amore, scrive Paolo, non avrà fine.

Se c'è questa capacità di accogliersi reciprocamente, tutto può funzionare. In questa ottica, anche il poco cibo può nutrire. C'è un episodio della storia medioevale, non so se storico o leggendario, che mi ha molto colpito. Federico II di Svevia, sovrano molto curioso, voleva sapere come facevano i bambini ad imparare a parlare. Ordinò allora a dieci nutrici di allattare dieci bambini con l'obbligo però di non proferire mai parola. I bambini mangiano, ricevono il latte, ma dopo un certo tempo muoiono tutti. Questo dimostra che l'uomo non vive solo di cibo, ma, se manca quell'alimento essenziale che è l'amore, sprofonda. È la tenerezza il vero nutrimento degli umani.

Come si può tradurre questa prospettiva nel campo dell'economia e della società? Dobbiamo sostituire i cardini della cultura dominante, la quale afferma che tutto è monetizzabile, che si deve competere per vincere, che l'espansione è inarrestabile. Occorre quindi iniziare a sottrarre al mercato ciò che non è mercificabile: l'amicizia, l'amore, la fede, la scienza, la saggezza, la cultura, la salute, l'istruzione non sono mercificabili. Lo scopo della vita non è arricchirsi, ma diventare più umani. Dobbiamo reagire a questa

cultura della competitività, che insinua che la vita umana è la lotta di tutti contro tutti in cui solo i più forti hanno il diritto di sopravvivere.

All'assioma dell'esclusione dovremmo contrapporre quello della solidarietà, iniziando a costruire legami di reciproca accoglienza. I veri benefattori dell'umanità oggi sono le persone che tessono legami, che si occupano di solidarietà, che rafforzano i rapporti tra le persone. Occorre rivendicare la responsabilità collettiva nel governare la società, non delegando questo compito solo ai ricchi. Ancora: è urgente ricreare uno spazio simbolico comune attraverso pratiche di relazione. Mi ha sempre colpito un'affermazione degli storici secondo la quale gli Indios sono stati sterminati dagli spagnoli, perché tra loro e i conquistatori non c'era uno spazio simbolico comune: come dire che se non esiste un minimo di pensiero comune gli uomini si uccidono a vicenda.

All'espansione illimitata dovremmo contrapporre il rispetto dei beni comuni dell'umanità: E a coloro che presentano la privatizzazione come panacea universale, possiamo ricordare che l'acqua, l'aria, la terra sono beni di tutti! Ivan Illich affermava che è necessario creare una "società conviviale", io, molto più modestamente, penso che sia urgente incamminarsi verso una "decrescita conviviale".

La grande trasformazione

È necessario promuovere una grande trasformazione culturale e sociale. Se ci sorregge l'ispirazione che nasce da una più profonda visione della vita, tutto può essere trasformato, anche gli assiomi del sistema dominante, che nel loro nucleo più profondo non dicono quello che il sistema li costringe a dire. Il concetto di espansione, ad esempio, è sbagliato se lo intendiamo in senso quantitativo, ma non se lo interpretiamo in senso qualitativo: più arte, più scienza, più cultura, più rapporti umani, più contemplazione. In quest'ottica la competitività non sarebbe la guerra per distruggerci reciprocamente o per fare più soldi, ma la gara per lottare contro ciò che ci disumanizza, una sorta di emulazione per riuscire ad essere più umani. In un'ottica simile il mercato è necessario e ha una sua funzione ben precisa e positiva: esprime il vero ritmo della vita, dare e ricevere. Donando l'uomo riconosce la sua vera potenza, ricevendo ammette il suo limite. Ma il mercato non deve diventare una divinità, a cui sacrificare vite umane.

Lo stesso ragionamento possiamo farlo per il denaro, che non dovrebbe essere né demonizzato né disonorato, perché rappresenta un'apertura di possibilità. Oserei prendere le distanze dall'atteggiamento suggerito da un apologo riportato dalle *Fonti Francescane*. Francesco era così convinto che il verbo avere rappresentasse la morte di Dio, che una volta costrinse un suo frate a gettare una moneta d'oro, donata da un signore, sullo sterco di vacca. Un gesto che esprime il desiderio di mantenersi liberi dall'idolatria del denaro, ma che non ne riconosce gli aspetti positivi. Non si tratta di rifiutarlo per principio, ma di liberarlo dall'onnipotenza delirante del sistema.

Insomma, la grande trasformazione, di cui sto tentando di delineare il profilo, è un lavoro a lungo termine che punta alla conversione del desiderio umano, impedendo che sia ridotto a voglia compulsiva. Per realizzare un cambiamento del genere occorre recuperare il reale nell'integralità delle sue dimensioni: divina di trascendenza e libertà, umana di coscienza e relazionalità, cosmica di appartenenza alla terra. Senza dimensione divina c'è asfissia e disperazione, senza dimensione umana solitudine e funzionalismo, senza rapporto con la terra si diventa meccanici e violenti. In questa prospettiva l'uomo non è un oggetto, ma il punto dove cosmico e divino si incontrano. Il cosmo altro non è che il nostro corpo più grande; perciò la natura va trattata con mitezza, come facevano gli antichi. Gli indiani, ad esempio, chiedevano scusa prima di tagliare un albero: un atteggiamento che si coniuga perfettamente con l'esigenza di soddisfare i bisogni, ma non con la prospettiva dell'accumulo.

La grande trasformazione non è una palingenesi che piomberà dal cielo, ma una mutazione che comincia dappertutto là dove noi abbiamo un potere reale. Siamo in effetti poco consapevoli delle nostre possibilità. Abbiamo il potere di parlare, di comunicare, di scegliere cosa acquistare, di tenere un determinato stile di vita, di risparmiare, di fare politica. Noi deleghiamo tutti questi poteri, ecco perché spesso siamo scoraggiati e rassegnati. «Siate nella vostra vita quel cambiamento che vorreste veder realizzato nel mondo», aveva ammonito Gandhi, legando l'aspetto sociale con quello interiore.

La grande trasformazione che tento di proporre è un vero e proprio viaggio, che, come scrive Proust in una elegia, "non consiste nell'andare verso nuovi orizzonti, ma nell'avere altri occhi".

Interventi del pubblico

Aldo Zanchetta

L'intervento di Don Achille Rossi mi ha fatto ricordare la venuta a Lucca di Ivan Illich, che con le sue parole mi fece ripensare al ruolo che deve avere la Scuola per la Pace. Ho inoltre ritrovato nelle parole di Don Achille una certa consonanza con quello che ci ha detto Rahnama circa un mese fa.

Bruno Amoroso mi raccontava che Keynes già negli anni '70 affermava che l'economia occidentale non deve crescere ma "abbellirsi". Questo mi ha fatto venire in mente il vertice dei popoli indigeni dell'America Latina a Quito, in Ecuador, al quale ho partecipato. Mi colpiscono molto le parole di un'indigena venezuelana, la quale sostenne che la solidarietà internazionale occidentale si reca in America Latina con progetti già "preconfezionati", pretendendo inoltre di misurare il risultato dei progetti. Questa filosofia della solidarietà occidentale (misurare i risultati per valutare se continuare a cooperare con una determinata comunità) rischia di introdurre nelle comunità indigene concetti deformanti.

La nostra sinistra non ha ancora capito che il nostro sistema economico non è perfezionabile, ma va cambiato radicalmente. Perfezionare questo sistema, sosteneva un latinoamericano, significa darci la morte più lentamente. Stiamo portando avanti questa riflessione da alcuni mesi.

Intervento n°1

In attesa che avvenga la rivoluzione culturale di cui lei parlava, è possibile affermare, parafrasando il Papa, che il comunismo è stato un bene necessario?

Intervento n°2

Quello che sta avvenendo nella modernità, è qualcosa che succede perché è il nostro sistema che lo provoca, oppure perché è radicato nella storia più profonda dell'uomo?

Intervento n°3

Ho letto che lei gestisce quotidianamente un nutrito doposcuola pomeridiano. Mi piacerebbe che potesse descrivere questa sua esperienza.

Risposte di Don Achille Rossi

Risposta all'intervento n°1 - Il comunismo è un bene o un male necessario? Se entrassimo in questo argomento non ne usciremmo più. Voglio però dire che non sono solito parlar male delle ideologie, perché esse hanno sostenuto l'uomo, quindi meritano un certo rispetto. L'ideologia comunista non era totalmente sbagliata, i concetti di socialità ed uguaglianza di cui questa ideologia era portatrice parlavano al cuore dell'uomo. Marx affermava che l'uomo è un essere di natura e di relazioni, in un momento in cui l'allora dominante cultura liberale sosteneva solo la priorità dell'individuo. Il comunismo ha svolto, nella sua ispirazione originaria, un ruolo molto importante. Successivamente il comunismo realizzato ha commesso molti errori, ma la sottolineatura della natura sociale dell'uomo è decisiva.

Il Parlamento inglese nel 1846, durante la grande crisi della produzione di patate, discuteva se bisognava aiutare i poveri o lasciarli morire di fame. Dobbiamo capire in quale humus sociale è nato il comunismo; andiamo a rileggere come era nel 1800 il mondo delle fabbriche, la condizione di intere classi sociali, di bambini, di donne. La grandezza di Marx risiede nell'aver rivelato la natura sacrificale del capitalismo.

Risposta all'intervento n°2 - L'essere umano vive in un'ambiguità costitutiva: "l'uomo non è né angelo né bestia" diceva Pascal; Freud studiava il rapporto tra l'umanità e l'animalità. Ma il sistema attuale ha esasperato questa ambiguità, che appartiene certo all'essere umano, ma è anche influenzata e modellata storicamente. Se mi accorgo che tre miliardi di persone sono completamente escluse dalla partecipazione ai beni di questo mondo, posso affermare che ciò è causato non solo dall'ambiguità costitutiva dell'uomo, ma anche dal sistema capitalista che ha esasperato il culto del denaro. Perciò credo che sia necessario uscire da questo sistema, farsi un'altra visione, che darà origine a un'altra politica. Quindi l'ambiguità dell'uomo

resterà per sempre immutata, ma se tentiamo di convertire il desiderio umano alla relazione, in modo che il mondo diventi più umano, il futuro sarebbe meno fosco.

La nostra cultura occidentale, più delle altre culture, ha il senso del possesso, del dominio e della competizione. A questo proposito voglio raccontarvi un aneddoto che ho ascoltato da Pannikar. Ci diceva che un suo studente era andato in Africa, in missione, e stava facendo giocare alcuni bambini. Ad un certo punto propose ai bambini di fare una corsa: il primo avrebbe vinto alcune caramelle. I bambini allora, invece di competere tra di loro, si presero per mano e correndo arrivarono tutti al traguardo contemporaneamente. Questo fatto ci fa capire come altre culture leggano la natura umana in maniera diversa da quella abituale in Occidente. Tutte le società povere, ad esempio, hanno una cultura più attenta alla dimensione sociale, perché l'individuo isolato è una pura astrazione e, per giunta, molto pericolosa

L'essere umano è quindi ambiguo, ma può indirizzarsi verso un approfondimento del suo aspetto relazionale. Anche in un'ottica cristiana la fede ha l'ambizione di creare un uomo nuovo, aperto alla relazione, alla profondità. La socialità deve essere presa in considerazione a tutti i livelli, da quello politico a quello economico, a quello finanziario. Non bisogna dimenticare che la finanza ha la terribile capacità di impoverire in una sola notte intere popolazioni, come è accaduto con la crisi del rublo nel 1997, che ridusse sul lastrico milioni di persone. Cos'è un'economia che non sfrutti, che tenga conto della socialità? Che cos'è una politica che non si riduca a puro esercizio del potere? Cos'è una democrazia sostanziale?

Risposta all'intervento n°3 – Il doposcuola pomeridiano, che tengo da più di trent'anni, consiste in un lavoro con gli adolescenti che crei per loro uno spazio di vita e che permetta loro di gestire alcune attività. Nell'ambito del doposcuola cerchiamo innanzitutto di fare amicizia, coltiviamo un dialogo continuo fra le persone, costruiamo insieme le regole della nostra convivenza, senza imporle dall'alto.

La prima ora la dedichiamo al dialogo, all'ascolto e a varie attività, come quella di fare cinema, animazione teatrale, discussioni su temi significativi che riguardino la vita degli adolescenti e della società. Recentemente i ragazzi hanno inventato una storia e l'hanno sceneggiata. Successivamente andiamo a giocare, scegliendo giochi che permettano la partecipazione di tutti, senza stimolare particolarmente la competitività. Infine i ragazzi fanno i compiti scolastici, durante i quali sono assistiti da alcuni più grandi. Il doposcuola termina alle 18.30 con le pulizie degli ambienti, che vengono eseguite a turno da tutti. Freire, un grande pedagogista brasiliano, sosteneva che «nessuno educa nessuno, ci si educa insieme con la mediazione del mondo». È il rapporto con il mondo che ci educa, per questo va demitizzata anche la figura del maestro.

Pochi mesi fa la nostra piccola comunità è stata colpita da una grande tragedia: la morte di un'intera famiglia in un incidente stradale, mentre stava accompagnando al campeggio una nostra amica che frequentava il Doposcuola. Quando abbiamo ricevuto questa terribile notizia eravamo in Valle d'Aosta; mi sono trovato da solo con 35 ragazzi e sono rimasto stupito dal modo in cui hanno reagito. In quel momento ho capito che avevamo costruito, con tutti i limiti, una reale comunità umana. I ragazzi non hanno ceduto al dolore, sono riusciti a parlare, a sfogarsi, a comunicare e in questa maniera a elaborare il lutto.

I QUADERNI DELLA SCUOLA PER LA PACE

1. **Stato, Diritti, Mondializzazione**
Data: 10 novembre 2001
Relatore: Umberto Allegretti
 2. **Percorso di riflessione sulla guerra I**
Conoscenza ed aggressività
Data: n.d.
Relatore: Giuseppe Maffei
 3. **Percorso di riflessione sulla guerra II**
Fondamenti ideologici della guerra mondiale in corso, alle radici del consenso popolare
Data: n.d.
Relatore: Giulio Girardi
 4. **L'economia della globalizzazione**
Data: 5 marzo 2002
Relatore: Giovanni Andrea Cornia
 5. **FAO e gli altri: successi o insuccessi sulla fame nel mondo**
Data: 4 giugno 2002
Relatore: Marinella Correggia
 6. **L'Europa di fronte alla globalizzazione**
Data: 18 marzo 2002
Relatore: Prof. Bruno Amoroso
 7. **L'ideologia della globalizzazione**
Data: 21 gennaio 2002
Relatore: Salvo Vaccaio
 8. **La periferia del mondo e la globalizzazione**
America latina fra debito e politiche neoliberiste
Data: 8 aprile 2002
Relatore: Rodrigo Rivas
 9. **Ambiguità degli aiuti umanitari - Indagine critica sul terzo settore**
Data: 17 ottobre 2002
Relatore: Giulio Marcon
 10. **L'altro e noi: possibilità e rischi dell'incontro fra culture**
Data: 20 novembre 2002
Relatore: Don Achille Rossi
 11. **Verso nuove guerre**
Data: 20 novembre 2001
Relatori: Cardinal Silvano Piovanelli - Giulietto Chiesa
 12. **Il potere nucleare – storia di una follia da Hiroshima al 2015**
Data: 14 ottobre 2003
Relatore: Manlio Dinucci
 13. **Percorso di riflessione sulla guerra**
Relatori: Pierluigi Consorti - Manlio Dinucci
Data: 1 giugno 2002
 14. **Antropologia della guerra**
Relatore: Raniero La Valle
Data: 16 gennaio 2003
 15. **Saperi tradizionali e medicine indigene: per una difesa della biodiversità contro la biopirateria**
Relatrice: Ana Valadez
Data: 3 dicembre 2002
 16. **Iraq: tra informazione e verità "indicibili"**
Relatore: Giulietto Chiesa
Data: 15 dicembre 2003
 17. **Prima che l'amore finisca**
Relatore: Raniero La Valle
Data: 7 ottobre 2003
 18. **Europa, gigante economico e nano politico**
Relatore: Gérard Karlshausen
Data: 23 maggio 2003
 19. **Salute, un diritto umano fondamentale per tutti**
Relatore: Sunil Deepak
Data: 15 gennaio 2004
 20. **Donne in movimento**
Relatrice: Nadia De Mond
Data: 28 febbraio 2003
 21. **Spettatori del male. Dalle tenebre della storia alla società contemporanea**
Relatore: Adriano Zamperini
Data: 20 febbraio 2004
 22. **Organismi Geneticamente Modificati e sovranità alimentare**
Relatore: Marcello Buiatti
Data: 27 marzo 2003
 23. **Ambiente e giustizia sociale – i limiti della globalizzazione**
Relatore: Wolfgang Sachs
Data: 5 aprile 2004
 24. **Europa e America Latina: quale rapporto?**
Relatore: Jorge Balbis
Data: 27 febbraio 2004
 25. **Considerazioni sulla globalizzazione: quale sviluppo?**
Relatori: Olivo Ghilarducci - Federico Nobili
Data: dicembre 2001
 26. **Cambiare l'alimentazione per cambiare la vita**
Relatore: Rodrigo Rivas
Data: 7 marzo 2003
 27. **Le guerre economiche**
Relatore: Rodrigo Rivas
Data: 12 dicembre 2002
 28. **Niente asilo politico. Diario di un console italiano nell'Argentina dei desaparecidos**
Relatore: Enrico Calamai
Data: 7 aprile 2004
 29. **I diversi nomi del divino. Culture in dialogo al servizio della pace**
Incontro con il Padre Gesuita Alfredo Souza Dorea e la Mae do Santo Candomblè Rejane Alvez Ribeiro
In appendice documento "Religioni e culture afro-latinoamericane" del dott. Bruno D'Avanzo
 30. **Oltre lo stato del benessere . Quali obiettivi per una buona società**
Relatore: Bruno Amoroso
Data: 21 giugno 2004
 31. **Al di là del mito del mercato: suggerimenti per un'altra immagine dell'uomo**
Relatore: Don Achille Rossi
Data: 22 ottobre 2004
- Quaderno speciale - La povertà*
Testo proposto da Majid Rahnema in occasione dell'inaugurazione dell'anno 2004/05 della Scuola per la Pace, 25 settembre 2004
- Quaderno speciale - Diritti Umani, il capitolo che non c'è - i diritti comunitari dei popoli indigeni del mondo*
Testo proposto in occasione del 56° anniversario della Dichiarazione dei Diritti Umani

